

Le parole: vita, morte e miracoli

Raffaele Aragona

Un dizionario etimologico, un manuale ortografico o una guida allo scrivere corretto, sono opere che devono indubbiamente soddisfare esigenze di completezza e di scientificità; esse sono perciò destinate a rimanere di sola consultazione e quindi risultano poco accattivanti. Conscio di tutto questo, bene ha fatto Giuseppe Aldo Rossi, autore di *Le parole - Vita, morte e miracoli* (Arnoldo Mondadori Editore, pagg.464, lire 35 mila), ad uscire fuori dagli ordinari schemi del dizionario o del manuale: nessuna fredda elencazione alfabetica, bensì una serie di interessanti canovacci per discorrere in maniera semplice di molteplici questioni lessicali, prima fra tutte l'etimologia, che certo è la più coinvolgente tra le attività linguistiche, forse l'unica capace di far nascere un effettivo interesse anche tra i non addetti ai lavori.

Giuseppe Aldo Rossi, romano, pubblicitista, bibliofilo, è anche un esperto enigmologo (è sua una *Storia dell'enigmistica*, unica nel suo genere, pubblicata dalla CEI nel 1971). Oltre ciò da tempo collabora alla radio ed alla televisione come sceneggiatore e regista di vari programmi (*Terza liceo, I gialli del tenente Sheridan, Parola mia*, etc.); di recente, per tutto il 1992, ha intrattenuto quotidianamente i radioascoltatori con un seguitissimo programma *Alla ricerca dell'italiano perduto*. Dal prossimo ottobre, invece, condurrà su "radiouno" *L'arte della parola*, una trasmissione aperta al dialogo epistolare con i radioascoltatori su qualsiasi argomento che riguardi il lessico, la grammatica, la sintassi, l'etimologia

Le parole - Vita, morte e miracoli è un'ulteriore testimonianza del suo amore per la lingua. Protagonista dell'intero volume, naturalmente, è proprio la parola, sulla quale non vengono costruite fantasiose strutture, ma se ne analizza la storia, l'etimologia, l'uso proprio ed improprio che comunemente ne vien fatto; tutto ciò in maniera più o meno sistematica, ma pure discorsiva, come per capitoli di un affascinante romanzo, per i molti racconti che possono intessersi sulla parola, che ne rimane indiscussa protagonista.

È così che, sfogliando questo libro, si viene a scoprire che *ròbot* (e non *robòt*) è parola ceca, inventata da Karel Capek per dare un nome all'automa della sua commedia *Rur*; che la *truffa* ha a che fare con il *tartufo*; che il *babà* è così detto perché in Polonia il termine corrisponde all'appellativo familiare riferito alla nonna ed è appunto sulla ricetta di una sua

nonna che il pasticcere di Stanislao I era solito confezionare quel dolce; che la *credenza* (il mobile) ha una sua effettiva derivazione dal verbo *credere*; che *marchiano* non è altro che una corruzione di *marchigiano* motivata dalla straordinaria grossezza delle ciliegie prodotte nelle Marche. Senza parlare poi di altri percorsi etimologici davvero avventurosi come quelli relativi a parole come *carosello*, *'ndrangheta*, *sandwich*, *snob*, *test* ecc.

Neppure le espressioni dialettali sono escluse da queste simpatiche scorribande linguistiche: così Rossi ricorda la *ciofèca* napoletana (il caffè ormai illanguidito perché riscaldato), la cui derivazione pare debba ricercarsi nel verbo francese *chauffer* = riscaldare e la voce romana *suppli* che deve farsi derivare dal francese *surprise* per via della "sorpresa" nascosta nel suo impasto.

Altro "capitolo" interessantissimo è quello delle "paretimologie", strane, false ed a volte fantasiose attribuzioni etimologiche.

Il libro, però, non è fatto soltanto di curiosità etimologiche: vi si incontrano notizie di vario genere, che svelano il perché di certe espressioni e tutta una serie di informazioni e di osservazioni che denunciano il gusto dell'autore di "giocare" con le parole; "gioco", che non è mai fine a sé stesso.

Le parole, del resto, rappresentano un bagaglio importantissimo ed è certamente vero ciò che l'autore afferma: «... le parole non sono strumenti inerti, bensì sono materia viva, vigorosa, duttile, ricca di requisiti tali da affascinare chi voglia appena interessarsene». E qui è inevitabile che il discorso cada sulla evoluzione della lingua: su di essa, infatti, Rossi si sofferma col suo solito garbo, ma anche con una soffusa vena polemica. Sì, è vero, la lingua deve evolversi, ma questo mutamento non dovrebbe essere affidato al ghiribizzo o all'incultura del primo venuto. L'alibi sbandierato dai profanatori della lingua è l' "uso" e gli eversori, osserva Rossi, trovano un alleato addirittura in Manzoni, per il quale l'uso «è l'unica causa che faccia le parole esser buone». Purtroppo, però, quest'uso è spesse volte «degli sprovveduti, degli ignoranti: di coloro che, senza studi, senza curiosità di sorta, senza rispetto per chi ne sa di più» si trincerano dietro l'alibi della evoluzione della lingua «ripetendo con baldanza gli errori loro e degli altri come loro». Pure sulla scia di Otto Jespersen, Rossi tiene a ribadire che è giusto sì che la lingua si muova, ma deve farlo nella direzione appropriata, «non a casaccio, né secondo gli umori degli incolti, degli indifferenti o degli anarchici. E chi, paludandosi da storico della lingua, si limita a prendere atto delle mutazioni linguistiche non intervenendo altrimenti, sbaglia. Non ci si può ridurre ad un'esclusiva analisi dei fatti, né acquietarsi passivamente di fronte a certe offese indiscriminate. Fin dove e fin quando è possibile, è doveroso intervenire a difesa dell'integrità e purezza della lingua».